

Memoria pubblica dell'antifascismo

Nicola Gallerano, *Le verità della storia*, Manifestolibri, Roma 1999, pp. 89-93

A differenza del caso francese, dove la Quarta Repubblica poteva contare su radici più lontane e sedimentate, e di quello tedesco, dove l'antifascismo dei vertici politici costituiva poco più del riconoscimento della sconfitta subita, in Italia l'antifascismo è stato [...] il fondamento stesso della Carta costituzionale e lo strumento ideologico di legittimazione reciproca tra le forze politiche che in quella tradizione si riconoscevano. [...in questo senso] l'antifascismo è stato in Italia una importante componente ideologica *della opposizione politica e sociale*, un fattore di identità e un potenziale di mobilitazione, che hanno agito con continuità fino alla metà degli anni Settanta, basandosi su e al tempo stesso irrobustendo le sue radici di massa. [...]

In altre parole, l'antifascismo è stato, in fasi diverse della storia del dopoguerra, ora al potere, ora all'opposizione: non è stato puramente e semplicemente l'ideologia dei vincitori, come sostengono i suoi detrattori, ma non è stato neppure il fondamento indiscusso dell'identità nazionale, il tramite, nel bene e nel male, di una costruzione di "cittadinanza".

Una periodizzazione del suo diverso ruolo e della sua diversa fortuna è stata proposta qualche anno fa [...] e può qui essere riconfermata. In sintesi, dopo il '48 e per tutti gli anni Cinquanta, dominati dalla contrapposizione ideologica e politica tra comunismo e anticomunismo, si assiste a una più o meno tacita emarginazione dell'antifascismo da parte delle coalizioni di governo.

Gli anni Sessanta – che si aprono con i fatti del luglio – sono gli anni della ripresa di massa dell'antifascismo e insieme della sua nuova legittimazione istituzionale.

Gli anni che vanno dal 1968 alla metà degli anni Settanta conoscono infine il massimo sviluppo dell'iniziativa che si richiama all'antifascismo ma anche i primi segnali di logoramento.

Si apre allora una fase di crisi dell'antifascismo [...].

Antonio Baldassarre ha spiegato come negli anni della solidarietà nazionale, nel 1976-1979, il paradigma antifascista abbia esaurito la sua funzione di strumento di legittimazione dei partiti dell'arco costituzionale, estendendola al Pci.

Negli stessi anni, anche l'antifascismo come ideologia dell'opposizione sociale subisce duri colpi. Non solo per la sconfitta del movimento del 1968 che in quegli anni si consuma. Ma perché il richiamo all'antifascismo suonò allora paradossalmente ambiguo: esso venne surrettiziamente richiamato dal terrorismo "rosso" come proprio antecedente storico e insieme evocato dai partiti dell'arco costituzionale come fondamento dell'unità nazionale contro l'emergenza.

L'effetto che ne uscì è difficile da sottovalutare, perché il terrorismo rosso colpiva il radicato convincimento, confermato fino allora da tutta la storia post-bellica, che l'eversione avesse un segno esclusivo di destra; e perché la nuova situazione aveva l'effetto di deprimere forme collaudate di attivizzazione e presenza sociale che nel nome dell'antifascismo si erano coagulate.

Sia pure con un decennio di ritardo [rispetto agli altri stati europei], negli anni Ottanta, anche in Italia dunque si fanno evidenti i processi di diaspora della tradizione antifascista e resistenziale [...].

Negli anni '80, inoltre, inizia ad avere spazio e corso l'identificazione dell'antifascismo quale supporto ideologico del sistema dei partiti e della I Repubblica, mentre viene sviluppato il tema della contrapposizione tra antifascismo, inquinato dalla presenza nel suo seno del totalitarismo comunista, e democrazia. D'altra parte l'antifascismo non costituisce più l'asse privilegiato della strategia del Pci, alle prese con un difficile e ambiguo tentativo di ridefinire la sua cultura e la sua collocazione nel sistema politico.

Questo processo è stato certamente segnato da palesi strumentalizzazioni e da vere e proprie offese alla verità storica. A parte le compiacenti e consolatorie immagini del fascismo che l'universo dei media è venuto massicciamente esibendo, è persino mortificante o stucchevole dover ribadire che

nel nostro paese l'antifascismo è stato storicamente lo strumento di passaggio alla democrazia moderna: un sistema di regole ma anche un terreno per allargare i confini della trasformazione possibile verso l'uguaglianza e la giustizia sociale; e che l'antifascismo, rifiutando il fascismo, rifiutava l'aggressione esterna e la repressione istituzionalizzata interna.

Ma non va neppure passato sotto silenzio che nel corso degli stessi anni Ottanta questo processo ha avuto anche effetti liberatori: rivelando la pluralità e non omogeneità delle componenti dell'antifascismo, eliminando l'equivoco di una sua strumentale utilizzazione da parte del Pci, aprendo la strada a una riflessione più consapevole e matura, e talvolta anche più radicale, sul fascismo. Penso ai risultati di ricerche sulla memoria della deportazione in Germania e alla messa in discussione del luogo comune dell'«italiano brava gente» e dunque agli effetti non superficiali della ideologia e della propaganda del regime. Penso alla ricerca esemplare di Claudio Pavone, e alla sua capacità di rivisitare senza pregiudizi e insieme senza rovesciare i termini del giudizio storico e politico un pezzo di storia lacerante e intricatissimo sul piano delle scelte morali ed esistenziali.

La comparazione sviluppata nella prospettiva della fine del dopoguerra ha messo dunque in luce percorsi differenziati ma anche alcuni trend comuni. In particolare ha mostrato una tendenza al logoramento della tradizione antifascista: un processo che si è sviluppato con aspetti e tempi diversi nei tre paesi [Francia Germania, Italia].

Esistono d'altra parte elementi comuni ai tre casi su cui vale la pena di svolgere una riflessione conclusiva. Abbiamo ricordato il paradosso di una fine del dopoguerra che al tempo stesso conosce l'ossessione della memoria del fascismo. Da questo punto di vista, il dopoguerra non è finito. Non è finito perché le ferite della memoria e la loro riattivazione non sono esaurite. Nel caso francese, è stata la memoria ebraica, a grande distanza degli eventi, negli anni Settanta, a riaprire il contenzioso del razzismo e della sua attualità. Nel caso tedesco, è il dibattito sul passato nazista a fornire alimento al conflitto sui contenuti dell'identità collettiva. Anche nel caso italiano, che appare oggi quello dove l'intreccio tra memoria storica e suo uso politico appare più strumentale e insieme più superficiale, abbiamo rilevato l'esistenza di importanti controtendenze. Sono d'altra parte gli stessi nuovi processi storici a provocare antichi mali - il razzismo, la sopraffazione, la disuguaglianza, la violenza - e ad aprire - imprevedibilmente - la strada a memorie compresse o soffocate.